

Inserto

TRA DISGREGAZIONE E SPERANZA

vivere nella fede il quotidiano
con elementi profetici di speranza e di lotta,
per non essere né schiacciati, né alienati dalla crisi.

Come annunciato nel numero precedente, pubblichiamo un'ampia documentazione del Convegno nazionale dei preti operai tenutosi a Frascati dal 5 all'8 marzo. Intendiamo così diffondere i contenuti e le linee di ricerca su cui oggi si muovono i preti operai italiani (circa 350), visto che la stampa (soprattutto quella cattolica, nazionale e diocesana) ne ha parlato poco e il più delle volte con scarsa obiettività.

Per rendere più leggibile il materiale raccolto, abbiamo suddiviso il tutto in tre sezioni precedute, ciascuna, da una breve introduzione: la relazione introduttiva, i gruppi di studio, il problema del rapporto con l'episcopato.

a cura di Gianni Manzi

1 - LA RELAZIONE INTRODUTTIVA

Il movimento dei preti operai non ha una struttura rigida: la molteplicità delle esperienze e delle situazioni non permette la convergenza in un'unica "linea". Del resto questo fatto è da noi accettato come una ricchezza. Ci definiamo appunto —movimento—, non -associazione-. Anche il Bollettino di collegamento, sorto dopo il Convegno di Viareggio (aprile 1979), si presenta come cassa di risonanza di voci ed elaborazioni diverse a partire da temi comuni e dalle esperienze di base.

Il lavoro si svolge prevalentemente a livello regionale. Sono tuttavia più presenti e attive le regioni all'interno delle quali esistono gruppi diocesani di preti operai vivaci e consistenti. Sono questi gruppi ad esprimere gli stimoli nuovi di ricerca (presenza di suore operaie, rapporto con le comunità di base, inserimento nelle strutture della realtà operaia, dialogo con i Vescovi e con le parrocchie, ... i preti sposati ...).

L'unità del movimento è garantita da un coordinamento nazionale (i delegati regionali) che si riunisce periodicamente e dal quale viene eletta una segreteria nazionale composta, oggi, da tre membri.

Per la prima volta, nella nostra storia, la relazione introduttiva è frutto di lavori e riflessioni regionali, anche se l'elaborazione conclusiva è spettata alla segreteria nazionale.

Ecco il testo della relazione:

Se non sono per me stesso, chi sarà per me?

Se sono per me stesso soltanto, che cosa sono?

Se non ora, quando?

(dal Talmud-Mishnah Abot)

I Convegni dei Preti Operai e la stessa vita dei P.O. procedono tra due scogli: la corporazione e il chiudersi dentro: chi siamo, chi non siamo, la nostra azione ed essenza specifica, chi è con noi chi contro di noi, il proprio raccontarsi, il martirio; e lo smarrirsi nelle grandi maiuscole: la Classe, il Movimento, la Chiesa, il mondo, la fine del mondo...

Abbiamo sempre evitato questi scogli? Non si può dire. Ma le condizioni della vita attuale sono tali che nessuno può scagliare la prima pietra. Conservare uno sguardo su noi stessi, progettare una azione e dei fini nostri, cogliendo trasparente in tutto ciò altri destini e azioni vicini e lontani è un mestiere di essere uomini senza fine, per tutti. È comunque per noi un mestiere necessario, soprattutto oggi.

È vero che tutti i nostri Convegni dal '73 in poi, anche a scorrerne i temi, mostrano sempre la complessità delle realtà che si avevano di fronte, le loro esigenze contrapposte (Chiesa e classe operaia, gente di confine, credere e operare la giustizia...) ma sembrava allora più facile il senso di una unità.

Le realtà contrastanti erano contemplate come da un poggiolo, qualche realtà (per es. il famoso personale) era felicemente assente.

Oggi sembra che una realtà molto più complessa, qualche poggiolo caduto, rendono più facili o tentazioni corporative (meglio si sa chi si è e cosa si vuole, più si è sicuri) oppure le tentazioni del lasciare la presa, perché i giochi sono fatti, il futuro è ipotecato e le mode sociali sono così forti che, sommandosi a fatti oggettivi, tacciano da donchisottesche anche nella profondità delle coscienze, coerenze di un tempo.

Il legame profondo con la vita e la storia del movimento operaio che è ormai nelle luci e ombre, di ogni storia umana, la nostra storia.

La prontezza ad abbandonare anche modi di essere personali o collettivi perché il senso di una storia può chiederlo.

L'ironia su tutte le divinità sacre o profane che oggi vorrebbero ricattarci e paralizzarci.

Il senso evangelico di intatte possibilità di essere e di agire, perché i giochi non sono fatti.

Questi ci sembrano essere atteggiamenti di fondo importanti per il lavoro del nostro Convegno.

Esso è segnato profondamente da due presenze:

1) il Convegno si svolge a Roma. Non siamo qui come se venissimo dalle periferie ad un centro. Solo gli imperi e le monarchie hanno delle periferie e dei centri. Si concreta invece un'intenzione emersa già a Viareggio.

La situazione, il lavoro e l'esperienza di molti di noi nel Sud, nel Centro Italia e nelle Isole esigevano più spazio, più ascolto.

Il Sud è quindi per noi come operai, preti, credenti, una costante presenza di riferimento.

2) L'altra presenza altrettanto dolorosa e discriminante è il S. Salvador. Oggi il capitalismo esercita in modo spregiudicato l'arte della corruzione delle coscienze, spezzando tutti gli specchi nei quali potersi guardare.

È inquietante quello che sta accadendo nella Chiesa Italiana che è diventata, al momento e dopo l'assassinio di Mons. Romero, la più silenziosa Chiesa del silenzio del Mondo cosiddetto libero, obliosa, renitente, calmante. La morte di Romero, le testimonianze insanguinate dei credenti e non credenti di quel Paese in lotta per la liberazione sono fatti nei quali la nostra fede è giudicata. Per quello che siamo nella Chiesa e nella Società italiana, portiamo qui testimonianza per quella lotta e contro quella dittatura. Denunciamo che si nomini "Democrazia cristiana" il Partito italiano e le sue diramazioni internazionali, che di quel sistema di morte sono complici.

"Che Guevara" e il "Pueblo Unido" non sono solo canzoni, che poi non si cantano più. Sono radici profonde che, tra mille contraddizioni, vogliamo custodire.

Da Viareggio al Convegno odierno non c'è un ponte sul vuoto. Gruppi locali e regionali hanno lavorato su linee tracciate allora e sviluppate.

Le varie relazioni riportate sui numeri del Bollettino sono l'iceberg di questo lavoro.

Fattesi lontane le polemiche muro contro muro e i problemi da minoranza martire, il confronto con la realtà è diventato serrato.

Non ci sono più "argomenti di cui parlare" ma una vita da chiarire: fabbrica, sindacato, militanza, fede, il celibato, ecc.

La condizione del Prete Operaio, contadino, infermiere, artigiano, ecc., è davvero un incrocio dove si affollano molti problemi e presenze. È una ricchezza un po' faticosa ma non la vogliamo buttar via.

Sono presenti quest'anno anche nuove compagne e compagni di strada, suore operaie, le comunità di base e amici teologi. Mentre li salutiamo, auguriamo una buona presenza tra noi.

La traccia presentata nel Bollettino del Novembre '80 era uno strumento perché già allora il lavoro di singoli e gruppi si orientasse verso il Convegno, secondo i momenti di un procedimento che anche in questi giorni seguiremo per darci un metodo e fissare delle linee e prospettive future.

I momenti sono:

A) l'esserci dentro, il che cosa accade;

B) gli interrogativi, i possibili sensi del presente; C) la speranza, dove andiamo.

Anche questa relazione seguirà questi momenti.

Essa, dei vari problemi, non è "le pagine gialle", ma un semplice strumento per avviarci nell'approfondimento.

A) L'esserci dentro, che cosa accade

È necessario guardare che cosa accade.

Oggi certo è possibile guardare, senza vedere facilmente l'essenziale e stancarsi della complessità.

C'è un aspetto positivo per noi: a forza di parlare di "esserci dentro" e di "incarnazione", essi si sono in qualche modo felicemente realizzati per noi, ma al di là o a lato delle nostre intenzioni, sorpassando certe nostre mitologie della "scelta".

Il mondo della necessità sociale, la violenza dei fatti, si è fatta grande per tutti - anche per noi - imponendoci un lavoro rischioso di analisi delle nostre coerenze, dando la loro parte alle illusioni e infantilismi e radicandoci più profondamente nelle grandi prospettive che nessuna storia può smentire.

La condizione operaia in questo tempo: se sono sempre più noti e pesanti i dati dell'inflazione con le sue conseguenze sul tenore di vita dei lavoratori, la politica fiscale, il ridursi continuo dell'occupazione sia nei gruppi pubblici che in quelli privati, la nostra riflessione in questi giorni dovrà essere più attenta attorno a dati inediti della situazione.

Il gruppo del Piemonte ha ben chiarito che il caso FIAT ha segnato una svolta nella storia del movimento operaio. Anche a chi di noi non vivesse direttamente grandi realtà industriali non sfugge l'importanza degli elementi del caso FIAT. Essi sono:

- democrazia nel sindacato: i picchetti e i 40.000; - divisione tra lavoratori;

- rapporto vertice-base nel sindacato; - significato delle "lotte dure";

- partiti e sindacato;

- produttività e competitività nel mercato e problemi dell'assenteismo, un nuovo senso del lavoro o del non lavoro...

Sia il caso FIAT che quello MONTEDISON hanno evidenziato un altro fatto: questi gruppi usano i lavoratori che vorrebbero licenziare (e che sanno che non possono di fatto essere licenziati) come ostaggi.

Sia lo Stato che il governo e la giusta lotta del sindacato contro i licenziamenti, diventano strumenti di una manovra padronale più larga, nella quale il non licenziamento è sì un elemento positivo, ma in un quadro del tutto negativo che comprende:

- allargarsi della presenza assistenziale dello Stato; - finanziamenti ai gruppi, fuori di controlli seri; - perdita di occupazione e allargamento della CIG.

In questa situazione: quali i rapporti tra l'azione del sindacato e il controllo della politica industriale? E cioè: quali i rapporti tra sindacati e partiti?

Le divergenze attuali tra i partiti della sinistra, le divergenze sullo 0,50, la questione della "pariteticità" nascono attorno a questi problemi in parte nuovi. La domanda operaia stessa è cambiata, il dato salariale è diventato preminente, soprattutto a livello di sindacati autonomi.

Di qui un farsi difficile dell'essere delegati, cioè della militanza.

Il gruppo di Conegliano Veneto ha evidenziato la situazione. Il delegato diventa il bersaglio di chi non capisce più dove vada il sindacato. E il delegato stesso, più che espressione di una base, si trasforma in micropatronato, ma l'esperienza di fabbrica in un certo senso non serve più, perché scompare nelle successive mediazioni più alte.

Come essere oggi "classe operaia" come "essere delegati" è un punto sul quale riflettere. Anche perché per noi forse il cambiamento è più sensibile. Entrati al lavoro quando il lavoro, la fabbrica e la condizione operaia erano un fulcro

di un discorso alternativo più ampio nel politico e sul territorio, il ridursi del lavoro a puro strumento per un salario, dà il segno per noi di un cambiamento che ci tocca profondamente e sul quale dobbiamo riflettere.

Si è allargato il nostro lavoro nei partiti, nel territorio e nelle sue strutture pubbliche. Le sospensioni di alcuni di noi sono state un atto burocratico che rivela di quanta sicurezza ancora si sia ricchi in Italia.

Dal punto di vista della condizione della fede: sempre decisi a non fare apostolato in fabbrica e quindi sempre dissenzienti dalle linee della Pastorale del lavoro quando, tutto sommato, quell'apostolato è il suo scopo, osserviamo una cosa: la speranza che si aveva che la testimonianza evangelica nel mondo del lavoro unita al senso delle lotte di fabbrica, potesse, sommando queste due chiarezze, essere un seme che fiorisse abbastanza presto, dando origine ad esperienze che mostrassero in via di superamento il fossato storico tra fede cristiana e vita di fabbrica, si è rivelata molto lontana.

La vischiosità dei processi di cambiamento, la grande forza ancora della parrocchia nel trasformare il lavoratore in papà, mamma ecc. rendendolo così "inoffensivo", la stessa difficoltà in ambienti popolari della sinistra a ritenere possibili esperienze alternative alla "pratica religiosa", tutto ciò spiega questo allontanarsi dalla speranza di cui si parlava anche se restano valide esperienze che già in parte la realizzano in certe realtà italiane.

Continua in una o due diocesi un'esperienza di collaborazione tra gruppi di P.O. e la Pastorale del lavoro. Qualche Vescovo è intervenuto in situazioni particolari (FIAT-MONTEDISON).

La lettera della segreteria nazionale dei P.O. a Mons. Battisti come presidente della Commissione Episcopale Italiana per i problemi sociali, voleva essere e rimane ancora (nonostante il permanere del silenzio della stessa Commissione) una ricerca per trovare una strada tra l'essere legittimati o "benedetti" (Dio guardi) e l'indifferenza reciproca.

È, in edizione italiana, un tentativo di mettersi almeno all'inizio della strada indicata dal non dimenticato Mons. Pellegrino nel suo documento "Camminare Insieme".

Positivo è stato ed è il nostro rapporto con le Comunità di base. Né lì ci sono pecore assetate di pastori, né noi siamo pastori assetati di avere pecore. Sta avvenendo invece, nei fatti e in prospettive evidentemente lunghissime, un azzeramento di quell'antico problema della Chiesa italiana che va sotto il nome di "ruolo dei preti e dei laici".

Diciamo antico e anche sterile perché ci sembra che l'uso che si fa, in questa direzione, del discorso dei ministeri sia un filtro che renderà ancora più improbabile la presenza di lavoratori nella Comunità cristiana.

Azzeramento significa che il problema base oggi non è quello del ruolo ma del come credere oggi, tale nella sua gravità da sconvolgere piccoli problemi di organizzazioni interne.

Guardando in noi, osserviamo un tramonto dell'ecclesiastico e anche dell'ecclesiale forse, se l'ecclesiale, come sembra, persegue ancora quella politica dei principi puri, che non danno però da mangiare all'uomo quotidiano e sono come un mangiare in sogno o avere una casa sicura in sogno.

Dentro come siamo al mondo odierno che in certo senso è diventato noi, i fatti più inquietanti (la guerra ridivenuta possibile nel mondo, un cinico pareggiarsi tra Kabul e S. Salvador come ricatto ad ogni alternativa, una classe dirigente e una gestione del potere che sembrano condannati a non avere alternative) ci costringono ad abbandonare molte nostre essenze e a metterci per la strada del diventare, dell'inventare modi di essere nuovi.

Su questo vogliamo interrogarci.

B) Interrogativi

Porci degli interrogativi non significa darci allo snobismo delle problematiche, piuttosto lasciarsi interrogare dai fatti, da ciò che accade e poi fare come lo scriba del Vangelo oppure ricevere ancora l'invito del Vangelo a guardare il tempo e a comprenderne i segni.

1) Sarebbe importante che quelli di noi che sono quotidianamente all'interno del movimento operaio e delle sue organizzazioni aiutassero tutti a mettere a fuoco alcune cose:

- se sembra vero che si è discusso molto poco tra lavoratori ed essi si sono trovati di fronte a strategie già pronte, sono necessarie alternative;
- burocrazia di quadri sindacali? Eccessivo personale a tempo pieno nel sindacato? Come pensare a rotazioni;
- noi delegati da anni, forse da sempre: cosa siamo diventati?;
- è stata sottovalutata la preparazione di nuovi militanti. Chi è rimasto, o si è trovato troppo bene o si è "rotto";
- problemi della coscientizzazione operaia, sui problemi della fabbrica e del territorio. Oggi si vede una "cultura della stupidità" attraverso i mass-media che fa dimenticare la cultura del regime fascista e che distrugge profondamente le persone. Il movimento operaio, il sindacato, noi di fronte a questo (v. esperienza del gruppo di Milano);
- l'autonomia del sindacato come si concreta di fronte ai problemi di politica industriale che coinvolgono i partiti; la nuova cultura del lavoro e del non lavoro. Certe forme di assenteismo hanno posto problemi al movimento sindacale, mettendolo talvolta in difficoltà;
- oggi il posto di lavoro, l'equalitarismo, la contingenza, non sono più assoluti. Si va a contrattare mobilità, nuove differenziazioni salariali. Che senso e prospettiva ha questo?;
- molti di noi lavorano nell'artigianato e nella cooperazione. Realtà importante se, come sembra, di qui anche possono passare alternative ai modelli di produzione industriale e di organizzazione capitalistica;

- sul problema "classe operaia, soggetto storico di cambiamento" si sono inseriti dati nuovi che esigono alleanze nuove del movimento operaio. I giovani hanno posto da anni la questione "lavoro" e tentativi di nuova partecipazione a livello politico. Così le donne e i vari soggetti emarginati e le loro organizzazioni. Anche la realtà contadina, nella quale parecchi di noi sono inseriti, pone problemi e interrogativi sul rapporto fabbrica e campagne, "cultura operaia" e "cultura contadina".

2) Chi di noi lavora nel territorio (operatori sociali o sanitari, emarginazione) ha avvertito nuovi fatti: qualche anno fa sembrava che in ogni settore (fabbrica, scuola, quartieri, i vari organismi degli enti locali) fosse possibile e relativamente facile innescare dei meccanismi di partecipazione.

Oggi questo cammino si è mostrato più contrastato del necessario. Anche leggi di riforma interessanti (come la 833 della riforma sanitaria) trovano difficoltà. Sembra ci si debba attrezzare per tempi lunghi. Fenomeni abnormi come la quasi permanente litigiosità tra partiti anche ai livelli più bassi della partecipazione, vanno rifiutati. Come superarli concretamente?

3) Dove stiamo andando come preti, credenti, militanti, persone?

Si pone forse il problema di quali siano, se ci siano, quanto profondi siano i legami tra la nostra vita personale profonda, quello che veramente siamo e crediamo e l'arco dei nostri impegni collettivi. Senza un legame profondo questi rischiano l'artificiosità e nessun volontarismo crea legami che non ci sono.

L'essere già entrati da tempo nell'area di una certa gestione, con tutte le mediazioni a ciò necessarie, il sentirsi dentro a strategie già pronte, l'aver ricevuto da compagni di lavoro un mandato che spesso diventa un obbligo ad andare in giro per conto terzi, ecc. Tutto ciò pone dei problemi per dei militanti.

Il non avere poi nel territorio una realtà familiare o qualcos'altro che bilanci il peso, rischia di dare al nostro impegno qualcosa di poco convinto e forzato. Si pongono interrogativi su ciò che siamo: qual'è il senso di una vita e di una morte quotidiana che non è né legittimata né delittuosa se non da se stessa e non solo perché è un pezzo, una fibra di qualche collettivo? Strato sotto strato, sembra che il nostro essere "uomini delle cause pubbliche" a pieno tempo e a pieno essere, si metta in movimento. Dobbiamo guardare: cosa sta accadendo?

Questo non perché, a sentirlo, qualche giornale diffonderà la notizia che anche i P.O. hanno il loro bravo personale rifluente e nemmeno perché comunichiamo dei lamenti esistenziali. Grazie a Dio, la salute è buona. La domanda precedente è legata strettamente a dei fatti, cioè ad una certa autonomia che si è consolidata ormai. Lo stato clericale obbliga a vivere solo per la causa, negando anche che ci siano lati personali. Tutti sanno come vanno a finire le cose. Noi come ci muoviamo volendo unire particolare e universale? Si vive la propria vita perché "tanto, ormai la rivoluzione non si fa più" oppure perché e come?

4) Celibato. Ne abbiamo parlato poco negli scorsi anni. Chissà perché? Per paura? Per non provocare divisioni tra noi? Per non aggiungere motivi di contrasto?

Nonostante quello che forse la gente ne dirà (« Si sposano i preti operai. Ecco, questo avevano in mente già dall'inizio... ». «Adesso che sono sposati, è proprio finita») ne parliamo. Non ne parliamo dicendo: «Finalmente...!» con l'idea sotterranea «Com'è bello! ».

Noi, approfittando concretamente del fatto che alcuni di noi o comunque dei preti o usano dei loro diritti civili non negati dal Vangelo oppure pongono il problema dei diritti civili, chiediamo:

- il celibato obbligatorio, che valore politico ha? Quale è la sua funzione nel creare la classe dirigente nella Chiesa?;

- la gente lo ritiene necessario e insieme non ci crede. Perché accade tutto questo?;

- di fronte alla situazione attuale delle famiglie operaie, che significato ha il sacrificio del celibato?

Il celibato obbligatorio è ricchezza o povertà?; - celibato obbligatorio e potere nella Chiesa;

- per fare del clero una classe unita e compatta, funzione del celibato obbligatorio, delle professioni ecclesiastiche sotto controllo ideologico (insegnamento della religione). Ricatto economico, obbedienza e gestione del potere!

5) Di fronte al rivelarsi della profonda **clericalità** del problema religioso, in quanto dato di una categoria che vi trova il suo senso, la sua autonomia economica e politica, noi, che viviamo un altro mondo dove salario, autonomia ecc., hanno altre radici, sentiamo che la irreligiosità del mondo operaio entra anche in noi.

Che significa memoria di Cristo all'interno di una vita irreligiosa?

È il collegamento nostro con il Vangelo abbastanza sincero e "naturale" oppure ancora di bandiera?

Come pensare tutto questo?

È possibile pensarlo e viverlo a livelli quotidiani con le persone con le quali viviamo?

Oppure è come agitare la coda di cavalli ormai morti per far vedere che sono vivi? Sacerdozio, eucaristia, preghiera, camminerebbero su strade nuove, non tanto per snobismo teologico o spregiudicatezze bibliche, quanto come un tentativo di ricevere oggi la parola di Dio, di credere oggi. Non è una riflessione facile.

La professionalizzazione del clero italiano ha gelato il sacerdozio evangelico, velandolo, così che anche per una mentalità non troppo chiusa, non sembra possibile un sacerdozio in persone che esercitino i loro diritti civili e una vita umana come tutti.

In questi mesi una insensata politica di cui tutti sono complici in Italia sta andando, in un clima di silenzio e di cose che poi saranno presentate al popolo, a preparare bozze su bozze del nuovo Concordato. Esso indica che ancora più chiusi saranno gli spazi per pensare un modo diverso di essere preti. Ma non dobbiamo scoraggiarci. Già il gruppo lombardo e il gruppo di Roma hanno svolto delle riflessioni importanti su questi temi.

Sarà importante anche pensare nuove situazioni morali nelle quali si è portati dalla realtà: molti di noi, finita l'epoca della grazia facile dei principi, si è trovato di fronte a situazioni chiuse e buie.

Spesso la controparte usa il ricatto che tende a paralizzare, si devono scegliere dei ruoli minori, si devono accettare situazioni come per es. la CIG che si sa che corrompono persone e realtà.

I principi e le identità non sono più semplici e spaziosi, ora hanno margini più piccoli.

L'assolutezza del Regno, l'idealità e i valori nei quali spendere senza pensieri quello che si è, come si vivono nel tessuto quotidiano, di mezze strade, tempi lunghi, arretramenti?

6) **Fede-politica:** abbiamo identificato fede e politica in questi anni?

Alcuni nostri problemi nascono perché noi ci muoviamo male in un concreto agire senza connettivi in qualche modo religiosi, come se il politico dovesse essere o messianico o niente?

Il mondo cattolico sembra vivere di queste oscillazioni: o incarnazioni della fede in pezzi di storia concreti fino ai coinvolgimenti e agli integritismi più assoluti, oppure spiritualismi, disincanto e disincarnazione.

Caso Polacco: perché è diventato di moda? Perché il sindacato è cattolico? Perché è contro lo Stato e contro uno Stato dell'est? Un movimento operaio con sue organizzazioni di sindacato o di partito e senza riferimenti al cattolicesimo avrebbe avuto una simile attenzione?

L'attuale politica della Chiesa va pensata: in questi ultimi anni essa ha perduto i caratteri comunitari che inizialmente il Concilio aveva abbozzato e ha assunto "soprattutto" nelle iniziative a più alto livello, atteggiamenti e linee "presidenziali" di cui si deve prendere atto, come qualcosa da prendere o lasciare.

Non una ricerca comune, un cercare come credere oggi al di là della predicazione dei principi i quali "hanno le mani pure, ma non hanno mani" ma cose da guardare a braccia conserte, alla televisione.

Anche i vari slogans del "sì alla vita", i vari movimenti spirituali nei quali sempre più si riversano le energie del mondo cattolico, sembrano obbedire alla logica del rassicurare, del rendersi clandestini rispetto alla realtà. Ma basteranno esorcismi per sconfiggere l'aborto clandestino?

Il nostro contributo è perché (evangelicamente nella prospettiva del lievito, del seme) i credenti, le loro strutture ed energie, entrino nella ricerca e nei grandi progetti e sforzi necessari alla società italiana.

« Chi salva la sua vita, la perderà... ».

7) **Partiti:** il dibattito avvenuto attorno alle sospensioni ha rivelato anche tra noi dei problemi.

Se era scontato il rifiuto del metodo, è rimasta aperta la discussione su come la Chiesa, il prete, i credenti, segno di unità (tutti allo stesso titolo?) si atteggiino davanti ai partiti i quali (sembra) sono solo organizzazioni di contrapposti egoismi.

L'iscrizione ad un partito (se poi è ateo...) è quindi la negazione di una vocazione? Per i preti o per tutti i credenti?

Molte cose da chiarire: l'unità è data dall'esterno delle parti sociali, affidata a mediatori fuori causa? Necessariamente le organizzazioni sociali organizzano solo gli egoismi contrapposti?

Chi di noi vive questa esperienza può farne parte.

C) **Speranze**

D)

Dove restiamo?

Dove andiamo?

Come nascondere la pesantezza della situazione odierna in Italia e nel mondo? La possibilità della guerra, il riarmo continuo di tutti, il margine sempre più piccolo perché lotte di liberazione raggiungano i loro obiettivi, le permanenti diseguaglianze, tutto ciò sembra salire.

Per la nostra situazione nazionale possiamo osservare questo: possiamo consolarci perché forse mai potrebbe ripetersi da noi un golpe come quello tentato in Spagna?

Oggi da noi non sono minori gli ostacoli alla democrazia: la permanente esclusione dalla gestione pubblica del maggior partito della classe operaia, il distacco istituzioni-gruppi-persone, lo Stato e le sue strutture occupate molto spesso da interessi privati, tutto questo forse non equivale a dei golpe?

Può essere non ancora chiaro quanto i vari terrorismi siano anch'essi all'origine di questo. È chiaro comunque che essi, nei fatti, generano uno Stato più forte e antidemocratico.

Come cittadini lavoratori, siamo impegnati contro tutto ciò che diminuisca in Italia la democrazia. E come preti e credenti?

Dobbiamo confessare che in alcuni di noi è sorta in questi ultimi anni una domanda che però, a livello inconscio, forse è molto più vasta.

Non tanto il "chi ce lo fa fare?" quanto "non stiamo per caso volendo qualcosa di impossibile?".

Tolto lo spazio da parte dell'esperienza di un clero professionalizzato che per diversità strutturale di vita non ha problemi di unire fede e vita e da parte della massa dei praticanti che vive le sue contraddizioni e fa le sue scelte senza riferirsi alla fede, noi sembriamo volere ciò che non può esistere in Italia, cioè una fede che si concretizza nella vita.

Se restiamo qui però, in questa ricerca, è perché essa pur avendo bisogno della nostra convinzione, non nasce da essa.

Oggi se non si forza la realtà, se non si aprono nuove strade alla possibilità, al futuro, la realtà si configura come chiusura e paralisi.

L'avverbio di oggi è il "compatibilmente". Solo che esso non indica più necessarie mediazioni, aggiustamenti di obiettivi, concretizzazione di principi, ma il ricatto più profondo.

Si può lavorare senza ammalarsi, si può scegliere, si può pensare ad una vita più umana? Certo, **compatibilmente**.

È da una realtà di persone, di gruppi che vogliono uscire da questo modo di vita, che sale per noi credenti il problema di come la fede di noi possa, incarnandosi, farci operare anche noi per forzare la realtà presente, dove, se certe condizioni da effettive diventeranno fatali, sarà impossibile chissà per quanto tempo avere un futuro, operare per la pace, operare per una eguaglianza tra i popoli e, semplicemente, essere se stessi.

L'avere fede in Italia e nel mondo è per noi legato a questi profondi processi di liberazione. Dobbiamo scavare a fondo perché sia anche liberazione nostra e non solo prassi politica generale.

Fedeltà al movimento operaio e alla Chiesa

Non vogliamo riconfermare qui certezze scontate o di bandiera. La vita con la gente, la vita operaia in tutte le sue condizioni e concretizzazioni, è la nostra. Le sue organizzazioni, come il sindacato, i suoi partiti, sono i nostri.

Oggi qualunque padroncino o qualsiasi prete che ha alle sue spalle un regime tutto sommato monarchico, possono permettersi critiche al sindacato e alle organizzazioni operaie.

Noi sappiamo che ogni critica e autocritica è all'interno di una lunga strada. È enorme il patrimonio storico che la classe operaia ha condensato nella sua storia, anche in questi ultimi anni: come democrazia, senso dello Stato, senso globale di una società dove non ci sono solo occupati o operai del nord. Nessuna classe sociale o istituzione storica ha fatto tanto. Autocritiche infantili, catastrofismi interessati e mode indotte dai padroni potrebbero farci dimenticare questo patrimonio storico.

Molte persone, classi sociali oggi si trovano espropriate del loro passato e del loro presente. Dobbiamo invece restare nella storia e nel presente. Così siamo aperti al futuro. E qui futuro implica uno sforzo nuovo per una coscienza operaia, per una democrazia di base, per i nuovi compiti del movimento operaio, del suo sindacato e dei suoi partiti.

Nella fede, nella Chiesa, nella Comunità Cristiana, nella nostra umanità: anche qui restiamo e ci muoviamo.

Per intuizioni e per lampi, dopo che si sono esaurite nell'urto violento della fabbrica e della vita quotidiana dove si è difesa, tutte le energie e i pensieri per i quali si crede in Cristo **in quanto** si è per gli altri, in un ruolo, il Vangelo, il Regno e la memoria che vi è chiusa possono ripresentarsi a noi non più come messali e catechismo, organizzazione, ma come pura presenza laica di aperture, di possibilità e di liberazione.

Il senso per il quale qui il futuro è tutto davanti a noi non è una droga. Ridiventa forse possibile credere al di là di schizofrenie e di problemi clericali. Nella Chiesa: noi restiamo e ci muoviamo nella gente. C'è un peso che portiamo. Non che i cristiani non sono come noi li vogliamo, ma che ancora non è resa possibile una fede degna dei lavoratori.

Noi nella Chiesa sempre porremo il problema dell'incredulità che si ottiene quando si persegue solo lo scopo di avere dei praticanti. Il diritto della classe operaia, presente anche nell'esperienza di un singolo operaio, di accedere alla Parola di Dio, rimane intatto. Noi poniamo l'esigenza del **diventare** cristiani a livello operaio adulto.

I nostri rapporti con la Chiesa, con tutta la Chiesa, hanno questa strada in mente. Qui vogliamo operare, collaborare.

Complessivamente poi, sulla questione del sacerdozio e della comunità, siamo nella Chiesa per porre continuamente i problemi prima di un essere **fraterno** della Chiesa: nessuno vuole portare in essa i metodi democratici presenti nel sindacato o nei partiti, ma resta scandaloso e rende ridicolo il molto pronunciarsi della Chiesa su problemi del mondo contemporaneo, permanendo il fatto di un suo rigido centralismo dai vertici alla base.

Resta oscurato il problema dei diritti civili dei preti. Perché si ha bisogno di una classe dirigente così legata e obbediente?

I P.O. italiani, dopo anni di esperienza personale e collettiva, rifiutano di essere i "pierini" o i "grilli parlanti" nella Chiesa, ma non possono, nella Chiesa e proprio perché la comunità cristiana sia più fedele al Vangelo e a servizio dell'uomo, non porre questi problemi.

Potremmo dire che non siamo né troppo piccoli, né troppo grandi per vivere nel nostro tempo.

Il pensiero del Talmud poneva all'inizio di questa relazione la possibilità di una compresenza che oggi ci sembra negata: l'io - il noi - l'oggi.

Un altro ricordo biblico ci serva in questi giorni da costellazione: Primo libro dei Re - Capitolo XIX

La lotta di Elia. La sua fuga. La sua stanchezza. La sua coscienza di essere come tutti. Il sonno. Il pane e l'acqua. Il monte Horeb. Il ritorno.

Lo stare fermo e il girare in circolo sono la condizione di schiavitù di milioni di uomini e di noi con loro, spesso sentita come fatalità e destino. La coscienza e la lotta di tutti quelli che nel mondo, vicini o lontani, vivono e sperano perché ci sia una strada davanti e una spirale che sale, siano presenti tra noi in questi giorni e si uniscano alla nostra coscienza e alla nostra lotta.

2 - I GRUPPI DI STUDIO

I gruppi di studio hanno rappresentato l'ossatura del Convegno. C'era l'esigenza di uno scambio e di un coinvolgimento il più ampio possibile. Per questo è stato ridotto il tempo dell'assemblea generale. Sono state talmente valorizzate le riflessioni di gruppo che si è deciso di non stilare un documento finale del Convegno: la sintesi dei tre gruppi sarebbe diventata il "documento" da utilizzare nelle varie realtà come punto di partenza per ulteriori riflessioni.

Gli argomenti affrontati: quale il nostro rapporto con la realtà del movimento operaio, quale il nostro rapporto con i vari "spezzoni di Chiesa" in cui ci riconosciamo, quale la nostra maturazione umana. Il tutto analizzato dal punto di vista di chi, pur non dimenticando le molteplici difficoltà del "presente", cerca segni di speranza per continuare un cammino significativo.

Sempre di più si fa viva l'esigenza di "annunciare" un'esperienza. Sono ormai superati gli atteggiamenti della contrapposizione. E non perché i preti operai restino ciechi di fronte alle posizioni non di rado antievangeliche e anti-storiche della Chiesa, ma perché hanno preso coscienza del loro "contar poco" e dell'urgenza di una loro qualificazione in termini di proposta. Ma soprattutto perché ci sentiamo impegnati a vivere sino in fondo, senza bisogno di coperture ma non senza un costante aggancio con la realtà operaia, una strada autentica di fede.

1° GRUPPO

DENTRO IL MOVIMENTO OPERAIO, CON UMILTA E LIBERTA PROFETICA, MA ANCHE CON LE SCELTE POLITICHE

A) Analisi

Oggi i mutamenti in atto nella storia del Movimento operaio impongono una analisi seria e concreta della condizione operaia, dei suoi condizionamenti e delle sue prospettive. Esiste innanzitutto una nuova strategia del capitale internazionale: divisione internazionale del lavoro con restrizione della base produttiva e trasferimento di industrie nei paesi del terzo mondo controllate politicamente ed economicamente. È in atto un attacco potente all'occupazione specialmente nei settori dell'auto, tessile e chimico. Non va sottovalutato il fenomeno giapponese che crea competitività reale ma anche occasione di strumentalizzazione nei riguardi della produttività, dell'assenteismo e dei costi di lavoro; elementi usati dalla mano padronale come ricatti contrattuali. Va riscoperto il concetto di internazionalismo per affrontare efficacemente i fenomeni della crisi attuale. In questo quadro ci troviamo impotenti e impreparati mentre il capitale l'ha voluto e manovrato per esserne vincitore; cfr. caso FIAT, Zanussi, Montedison ecc.

Impotenti siamo anche di fronte alla decentralizzazione di grosse fabbriche che immediatamente creano lavoro nero, lavoro a domicilio, smembramento in piccole realtà produttive che isolano i lavoratori facendo perdere loro ogni capacità di lotta e di partecipazione. Basti citare la Sardegna dove lo smantellamento delle poche aziende presenti ha creato una guerra fra poveri che si continua nelle borgate di Napoli e di altre grandi città con un sottoproletariato completamente solo e distaccato dai lavoratori occupati. L'uso poi di tecnologie sempre più avanzate crea l'espulsione dalla fabbrica di numerosi operai e l'uso massiccio, quando non è strutturale, della CIG con relativa eliminazione dei lavoratori più politicizzati.

È mancata in questo dinamismo una adeguata risposta delle sinistre che convinte di combattere un tardo capitalismo hanno di fatto permesso che si chiudessero quegli spazi che il Movimento Operaio era riuscito con lunghissime lotte a conquistarsi. Deriva da questa manovra uno smarrimento del concetto di classe e dei suoi progetti; anche perché sono venuti avanti nuovi soggetti, nuovi valori che costringono la classe operaia a guardar fuori dal proprio asse per scoprire valori latenti cui non ha dato espressione perché il modello capitalista è entrato nella vita quotidiana.

Non dimentichiamo neppure lo spessore di violenza che grava sulla nostra realtà. È una violenza che le sue cause nelle condizioni e nei rapporti di fabbrica nella strategia padronale, nelle istanze sempre più scandalose di classi dirigenti, politiche, professionalmente privilegiate che si appropriano indebitamente dei nostri strumenti tipici di lotta, come le rivendicazioni, lo sciopero, ecc. Denunciamo pure la violenza istituzionale e dei mass media, che orienta e conculca le classi più sprovvedute spingendole verso falsi valori e falsi modelli di sviluppo.

B) **Sindacato – Partiti**

All'interno della situazione descritta viene preso di mira il Sindacato. Noi affermiamo, a scanso di equivoci, la necessità e la fedeltà del sindacato per consolidare i diritti già acquisiti e perché porti innanzi le esigenze emergenti della classe operaia-agricola, artigiana, emigrante di colore, ecc. Riconosciamo il merito dell'azione sindacale nell'acquisizione dei diritti politico-civili, e cogliamo la grossa esperienza umana dei delegati di base che nonostante il clima di riflusso continuano a resistere per realizzare valori che vanno sotto il nome di eguaglianza, solidarietà, autonomia e unità del sindacato, nonché di democrazia sindacale.

In molte situazioni l'azione sindacale si è ridotta all'assistenzialismo e alla incapacità di accorgersi dei giochi padronali. In alcune regioni c'è un ritardo ed una incapacità di proposte tale da definire il sindacato latitante, comunque contraddittorio e assente dalle lotte operaie per essere a rimorchio di situazioni sempre più imprevedibili.

Il sindacato ha talvolta peccato di strutturalismo fidandosi di un consenso irrazionale senza dargli contenuti oppure preoccupato di tamponare i casi più emergenti e complessi svendeva lunghe lotte, magari colpevolizzando i delegati di base e la base stessa. Al sindacato era riuscito di diventare soggetto sociale, di avere una grande forza contrattuale; era riuscito a divenire anche soggetto politico, interpellato dal governo nei momenti più critici per il paese. Non è riuscito invece a diventare soggetto economico per strappare la gestione del lavoro al capitale e proporre un modello realizzabile di sviluppo alternativo. In un momento di disgregazione della classe operaia il sindacato doveva farsi carico di soluzioni avanzate senza lasciare gli operai in balia di se stessi, magari spingendoli ad "adeguarsi", instaurando senza saperlo un modello "tedesco" di comportamento. Si è fermato ad essere presente dove raccoglieva successo di tessera ma non ha preso in sufficiente considerazione le realtà indotte, le piccole fabbriche, comunque l'economia sommersa. Tutto questo ha lasciato crescere una separazione tra i lavoratori che presta il fianco alle manovre padronali con un senso di impotenza e di delusione negli operai più impegnati.

Un capitolo a parte ma integrante di questa analisi riguarda le giovani generazioni. Rivelano un porsi di fronte ai problemi del lavoro totalmente nuovo, non riconducibile a schemi oggi frantumati.

I giovani non trovano posto per essere soggetti, sentono di rifiutare l'istituzione e la struttura che li ingabbia e cercano di collegarsi tra loro e gestire una esistenza aliena ed incompresa dalla stessa classe operaia. Tendono ad una qualità della vita ove l'esperienza del personale prevalga la militanza politica vista quest'ultima come non loro, clandestina.

Considerando l'apprendistato, la 285, lo spazio che l'artigianato potrebbe offrire alle istanze giovanili, non c'è ancora esplicita per il giovane un'identità che lo qualifichi come protagonista: non conta in un progetto di cambiamento che esige una organizzazione del lavoro e del tempo e della salute assai diversa da quella attuale. In questo quadro neppure i partiti riescono più a collegare le masse sui temi di fondo alla partecipazione politica, anzi intervengono pesantemente sulle organizzazioni della classe operaia, lottizzando spazi di potere da usare non più a servizio dei lavoratori ma della linea di partito.

C) **Starci dentro**

Nonostante la disgregazione in atto abbiamo sottolineato che in noi preti operai aumenta la convinzione di rimanere a contatto reale col lavoro, restare dentro il Movimento Operaio e assumere anche questa fase della condizione operaia per gestirla e non subirla più oltre affinché la voce che viene dal sangue non vada persa. Crediamo nonostante tutto nelle polarità dei valori impliciti che la classe operaia porta dentro che sono di lotta contro il sistema di morte dell'umano. Mentre imperversa la mobilità selvaggia e si camuffano gestori dell'economia per eliminare i bisogni del personale, noi non abbandoniamo le organizzazioni che il Movimento Operaio si è dato, ci stiamo dentro recuperando un cammino lento di presa di coscienza, di formazioni, di controinformazione.

Non vogliamo perdere la pazienza e neppure permetteremo che ci vendano la pelle a poco prezzo; vogliamo instaurare o recuperare rapporti semplici e veri con i compagni di lavoro. Rapporti di solidarietà e uguaglianza che è uscire insieme dai giorni neri del capitale per vedere chiaro nella storia che costruiamo e che non vogliamo subire. Vogliamo anche mantenere il senso di speranza nella lotta dura rifiutando di aspettarci tutto dal palazzo, resistendo con le forze e le ricchezze degli uomini e donne con cui viviamo. Non dobbiamo ritirarci di fronte ai problemi aperti da una nuova etica del lavoro, dall'egualitarismo rispetto alla produttività, del potere operaio circa il lavoro sommerso; anzi vogliamo muoverci senza trascurare il politico con libertà profetica, con umiltà dando vita al "ministero della lotta nella condivisione".

2° GRUPPO

LA NOSTRA STORIA, LA NOSTRA ESPERIENZA SONO "SPEZZONI DI CHIESA"

La nostra proposta globale alla Chiesa, globale nel senso che chiede tutto, e mette tutti - gerarchia, preti, laici, preti operai - sotto la stessa obbedienza, è l'imperativo di Cristo « Va vendi quello che hai, dallo ai poveri e seguimi ». In questo "vendere" e in questo "seguimi" vogliamo anche collocare i fatti di questo nostro convegno nazionale.

La lettera di mons. Battisti a nome della CEI per la prima volta riconosce l'utilità di un contributo alla Chiesa dei preti operai. Noi riteniamo questo molto positivo. Noi siamo pronti e felici di dare tale contributo che però, lo precisiamo subito, non è tanto nell'ottica del "crescere insieme" (gerarchia e preti operai) quanto del contribuire a rafforzare la chiesa del Signore che non è proprietà di nessuno. Solo così la vita degli operai, dei contadini, degli ultimi in senso evangelico (che in questi anni abbiamo imparato ad ascoltare ed accogliere) diventa la via normale (e non un "ostacolo" come dice la lettera della CEI) per incontrare Cristo e per appassionarci alla lotta quotidiana di liberazione dell'uomo e dei popoli oltre che il modo per superare l'artificiosa separazione e l'incomprensibile supremazia del sacro sul profano.

Molti di noi oggi si riferiscono serenamente alla struttura ecclesiastica: alcuni sono oltreché preti operai parroci, cappellani, membri della pastorale del lavoro, inseriti in comunità religiose, ecc. In questa dimensione ci sentiamo di dare e chiedere, in uno spirito non di ritorno del figliol prodigo alle sicurezze della casa del padre, quanto di comunicare e socializzare ciò che in questa nostra ricca esperienza abbiamo ricevuto.

Che cosa offre la nostra esperienza e la nostra storia alla chiesa?:

- dieci anni di vita, di condivisione, di incarnazione come gente di confine che paga di persona e con fedeltà;
- una strada missionaria per essere più dentro la vita e la storia degli uomini di oggi: è un modo di essere Chiesa dentro la realtà e non in parallelo, evadendo nel sacro, ma piuttosto di coniugare cosa significa credere e come credere oggi in questo mondo;
- l'unità tra la fede e l'operare la giustizia nella concretezza;
- e quindi un annuncio di conversione per "concretizzare la fede" (vedi testimonianza di mons. Mendez Arceo su mons. Romero) obbedendo ai segni dei tempi e dando gloria a Dio attraverso l'uomo vivente.

Che cosa chiediamo noi preti operai alla chiesa?:

- anzitutto: non uccidere la speranza: non si tratta di ascoltare i preti operai, ma di riconoscere a pieno titolo i lavoratori e la classe operaia con la sua cultura e la sua storia, assumendone il cammino di liberazione dell'uomo e le sue speranze;
- lasciateci sperare quindi che essere credenti ed essere militanti nella vita quotidiana non debba sempre essere mortificato e calpestato;
- chiediamo quindi tempo e impegno per discernere, di dialogare e confrontarci per capire, crescere nel cammino di una chiesa viva anche nel mondo dei lavoratori.

Per una realtà e verità in questo dialogo chiediamo alla gerarchia che alcune priorità siano salvaguardate, in concreto su questi problemi oggi aperti e nel gruppo solo accennati: la povertà e l'ingiustizia; l'uso diverso dei beni; la scomunica ai comunisti; i seminaristi e i diaconi non ordinati perché al lavoro; la revisione del concordato; la ricerca su sacerdozio e celibato; le questioni connesse all'aborto. Questi problemi non si affronteranno ideologicamente e teoricamente, ma dal basso, coi fatti, nelle nostre chiese locali.

Allora precisiamo alcuni punti del nostro essere "spezzoni di Chiesa". Durante tutto il nostro cammino ci ha caratterizzato la consapevolezza di una **chiamata precisa e particolare** nel nostro essere preti: la nostra fede e la missione ecclesiale che viviamo passa non soltanto attraverso il terreno religioso ma dentro lo spessore della vita degli uomini d'oggi, attraverso necessità vitali e giuste aspirazioni che li caratterizzano e quindi attraverso i problemi del lavoro e le diverse situazioni sociali in cui vivono e lottano.

La partecipazione all'unico sacerdozio di Cristo non esclude, anzi richiede, il riconoscimento delle diverse forme in cui può esprimersi ed essere vissuto. Il sacerdozio in condizione operaia, il sacerdozio vissuto in condizione matrimoniale, il sacerdozio nella condivisione reale della condizione degli esclusi ed emarginati, sono alcuni esempi di questa pluralità. Una risposta adeguata non può venire dalla riconferma di una disciplina tradizionale e dei tradizionali filtri attraverso cui si seleziona e si esclude. È urgente superare in modo definitivo il modello "a senso unico" di prete cui invece pare si ritorni. La "identità del prete" non si smarrisce, anzi si arricchisce nella pluralità e diversità di realizzazioni, mentre l'insistenza sui "modelli a senso unico" e i filtri che ne conseguono impoveriscono la Chiesa e la stessa vita sacerdotale.

In questo cammino noi seguiamo Gesù Cristo lavoratore e amico dei poveri e degli emarginati. Da lui riceviamo chiarezza e costanza. In questo cammino incontriamo moltissima gente, lavoratori, donne e giovani, disoccupati e deboli: è con molti di loro che la vostra missione si arricchisce di condivisione, di laicità, di maturità e di autonomia, di chiarezza evangelica, di rifiuto delle mediazioni. Qui dentro soprattutto viviamo l'annuncio del Vangelo, qui lo incarniamo oggi, per poi arrivare alla celebrazione dell'eucarestia, talora faticosa, nelle nostre comunità. Sentiamo così meno clericale e astratto il nostro ministero, e più vicini molti laici con cui è possibile fare scelte e assumere responsabilità nella chiesa parrocchiale o locale.

Ed è con i laici, fatti a noi più vicini e fratelli, che **affrontiamo nodi e vie della Chiesa e della società attuali**. Problemi e difficoltà non ci stancano, ma obbligano tutti a manifestare nuova creatività, accoglienza e sottomissione agli obiettivi che la coscienza e il Vangelo presentano davanti a noi. Le questioni della giustizia, della convivenza sociale e

democratica, del movimento dei lavoratori, della diversità tra nord e sud, della qualità della vita e della dignità umana del nostro paese, le provocazioni che ci vengono dai movimenti di liberazione del 3° e 4° mondo, devono richiamarci alla responsabilità e chiedono decisioni e risposte comuni capaci di farci superare sempre di più anche problemi interni al mondo cattolico. Sono necessari: tempi lunghi, ma affrontati con orientamenti precisi, un rapporto dialettico con le istituzioni anche della Chiesa, e soprattutto una profonda libertà di coscienza e di vita.

Strumento fondamentale riteniamo debbano essere le aggregazioni fraterne nate alla base della Chiesa in questi anni (gruppi familiari ed ecclesiali, gruppi di quartiere, comunità di base, comunità popolari, Gioi, preti operai...) capaci di sostenere nell'impegno in questa fase difficile, nella convinzione che il Vangelo ha la forza di suscitare e far riconoscere forme morali capaci di affrontare con qualità nuove i problemi dell'uomo e della vita.

In questo senso c'è un notevole impegno di: riscoprire la Bibbia e il Vangelo a partire dalla vita; pregare in forma viva con il popolo e con preghiera fatta dal popolo; vita comunitaria in alternativa all'individualismo.

Qui va riscoperta la **possibilità e il dovere di far politica**: un nuovo bisogno di coscientizzazione e di formazione; una maturità nuova nelle organizzazioni, non mitizzate o burocratizzate, ma strumenti in continua verifica per compiti precisi e prioritari. Il collettivo va recuperato insieme con maturità e sostenuto con cammini personali adeguati e con una spiritualità personale e comunitaria che faccia utilizzare tutti i talenti in noi e nelle persone. Dobbiamo occupare così ogni spazio possibile nella Chiesa e nella società, con serietà e con il senso della nostra missione, in coerenza con la ricca storia che in questi anni abbiamo segnato e che è una grossa ricchezza per la Chiesa stessa.

3° GRUPPO

IL DOVERE DELLA PROFEZIA NEL RIGORE DELLA LAICITA'

La storia di questi anni ci ha portato a comprendere che alla riflessione sul "politico" e "sull'ecclesiale" deve corrispondere una analisi sulla soggettività in quanto, appunto, in relazione essenziale con queste due dimensioni. In questo senso neghiamo la privatezza di questo ordine di considerazioni e ne affermiamo la valenza politica e di fede. La formulazione iniziale dei nostri lavori così si esprimeva: 1) autonomia economica; 2) autonomia culturale; 3) autonomia affettiva. Nel corso della riflessione collettiva scoprivamo il rapporto con queste tre realtà più in termini di "relazione" che di autonomia.

1) Rapporto con il salario-denaro. Partiti da una svalutazione del danaro e della realtà materiale in genere, come retaggio culturale e come espressione di una minore necessità economica rispetto ai compagni di lavoro con famiglia abbiamo constatato un certo disagio nella partecipazione alle rivendicazioni salariali. Questo atteggiamento, di fatto, esplodeva quando ci si è trovati in obiettive ristrettezze economiche dovendo fare i conti con il costo reale della vita. Se la condizione salariale ha significato condizione di indipendenza e libertà nei confronti delle strutture ecclesiastiche, ci ha pure immesso nella medesima posizione di insicurezza degli altri lavoratori (ricerca del lavoro, della casa ecc.).

A) Analizzando il rapporto col denaro all'interno del mondo del lavoro abbiamo verificato i seguenti atteggiamenti in riferimento alla condizione reale: - Esperienza di bisogno per le necessità familiari ed il caro vita. Da qui proviene la rabbia per l'impotenza di fronte alla insufficienza economica quali radici vere delle lotte salariali. - Oltre a questo abbiamo dovuto constatare il salarismo da bisogni indotti dalla società del benessere e dei consumi (doppio lavoro; scoppio del corporativismo come fenomeno macroscopico; divisione dei lavoratori sulla base del salario). - Quanti di noi vivono l'esperienza artigianale avvertono il valore del denaro come segno della dignità del loro lavoro, ed insieme l'espropriazione della creatività manuale da parte di un sistema di mercato che annulla i valori d'uso per l'esaltazione dello stretto riscontro economico. N.B.: nel gruppo si è espressa l'esigenza di mantenere alta la coscienza nella classe operaia del rapporto tra i salari del mondo occidentale e nel 3° mondo e dei meccanismi capitalistici che sono alla base di queste sperequazioni.

B) Ci siamo soffermati pure ad analizzare la relazione clero-denaro e sono emerse le seguenti valutazioni: - Constatiamo da un lato un atteggiamento spiritualistico tendente a svalutare la realtà materiale ed economica, ad es. con discorsi ideologici sulla povertà, dall'altro la constatazione che la sussistenza della maggior parte del clero si basa sulla gestione del sacro. Aldilà delle intenzioni questo costituisce un ricatto economico nei confronti dei fedeli che di fatto "devono pagare" il soprannaturale. Spesso questo si unisce al misconoscimento della povertà reale vissuta da molti fedeli. Diamo atto di una minoranza conciliare della Chiesa italiana che sta tentando strade per separare la gestione economica delle chiese dalla prestazione del sacro. - Questo ricatto ritorna sul prete ingabbiandolo in un ruolo professionale che lo pone in un rapporto di dipendenza totale dalle strutture che esprime e senza vie di uscita perché la loro sussistenza è legata a questo meccanismo. «Credere per mangiare!» - Il Concordato sanziona a livello politico il mantenimento di questa situazione.

2) Autonomia culturale: da una ideologia delle false sicurezze ad una cultura di partecipazione e invenzione.

A) Dal mondo cattolico di provenienza, l'indipendenza economica fa scattare processi liberatori a livello di pensiero, di parola, di azione e quindi a livello politico. - La posizione politica di classe ha formalizzato questo processo liberatorio, lo ha sanzionato pubblicamente. A livello psicologico c'è da analizzare in continuazione le resistenze che

rimangono, le paure reali, i ricatti che ancora funzionano, soprattutto a livello etico; in qualcuno di noi assumono ancora colorazioni di accentuata conflittualità interiore, segno di sintesi non raggiunte.

B) Inseriti profondamente nella classe operaia e nelle sue organizzazioni. - Il superamento dei messianismi e delle ingenuità iniziali, demistificazione, decantamento. - Ma anche robusta interiorizzazione della appartenenza di classe. Ormai sentiamo che è un punto irrinunciabile. - I problemi della autonomia nascono dalla dialettica tra due coerenze: l'istanza come credenti di vivere sempre la profezia e d'altra parte laica che l'azione politica esige.

Nella discussione di gruppo sono emersi due filoni:

1) posizione di chi mette in evidenza, perché già la vive, l'assunzione della partecipazione politica attraverso i partiti della classe operaia sporcandosi le mani nella pratica politica quotidiana;

2) Posizione di chi verificando nel concreto che la ragione di partito prevale troppo spesso sulla ragione politica, tende a presentare le problematiche reali prima delle logiche di schieramento e di parrocchia.

Queste due posizioni mettono in guardia dal rischio degli idealismi di ritorno delusi dalla pratica quotidiana dello sporcarsi nel politico.

3) Dalla separazione alla relazione: l'attuale nostra dimensione affettiva.

- L'educazione al celibato è avvenuta troppo spesso in chiave di fuga, meccanismi di difesa, rimozione e negativizzazione della dimensione sessuale e della corporeità.

- L'inserimento nella vita reale ci ha portato a ritrovare la dimensione sessuale come forza di relazione, come spinta ad uscire dall'isolamento: questo fa parte del nostro diventare uomini. È di tutti la convinzione che la condizione celibataria non può esimerci da questa ricerca umana. Fa parte di questa ricerca l'analisi dei modelli devianti di sessualità che questa società propone: la sessualità diventa solo più consumo violento e non relazione personale.

- L'analisi critica della nostra attuale dimensione ha fatto emergere la perdurante mentalità di maschilismo clericale. Nella comunicazione della nostra esperienza è largamente prevalsa la preoccupazione di trovare soluzioni ai nostri problemi affettivi con scarsa attenzione alla soggettività femminile.

- Non è il matrimonio la soluzione automatica di tutto questo processo: sarebbe la semplificazione di un processo molto più ampio. Si tratta prima di tutto di ritrovare una visione nuova delle cose, una visione liberante della vita. Si tratta insomma di una maturazione globale a livello umano.

- Partendo da queste analisi l'aut-aut con cui l'istituzione ingabbia queste problematiche esprime l'incapacità e la cecità di percepire la ricchezza di questo processo umano. La Chiesa di Cristo e della gente non ha bisogno di funzionari ingabbiati in un ruolo, ma di uomini veri.

- Anche la vita dei preti sposati va assunta da parte di tutta la Chiesa come una ricchezza. È incomprendibile come si possa rinunciare all'apporto di queste esperienze escludendole dal ministero. In un contesto di ritrovata libertà evangelica il celibato vissuto in un processo di ricerca profondamente umana ritroverebbe il suo significato; volerlo mantenere cristallizzato in una legge non dice più nulla.

3 - IL RAPPORTO CON LA GERARCHIA

La presenza di alcuni Vescovi, tra i quali mons. Giacchetti delegato dalla CEI, è stato un dato nuovo e interessante del Convegno, ma non può essere capito correttamente se non viene inserito nel contesto più ampio della storia e delle problematiche del movimento dei preti operai italiani.

I primi preti che negli anni sessanta decisero di entrare in fabbrica, trovarono la condanna, o perlomeno la perplessità, dei Vescovi. Essi non accettavano la presenza di sacerdoti nel mondo del lavoro che prescindesse dal fine fondamentale della "evangelizzazione". I preti operai affermavano che il mondo del lavoro rimetteva in discussione le certezze e l'unità su cui era costruito non solo il loro sacerdozio, ma anche lo stesso senso del loro credere. A quel punto il dialogo tra Vescovi (la Chiesa) e i preti non era possibile: ci si muoveva su due piani diversi e su esigenze diverse.

Quanti di noi vivevano l'esperienza del lavoro ripetevano che la Chiesa tutta doveva interrogarsi sul tema FEDE-CULTURA: che senso ha essere cristiani oggi? Come riscoprire una fede non disincarnata e alienante? Che significa essere "attenti ai segni dei tempi?". Il negare al prete il diritto di appartenere ad una "classe" (tra l'altro storicamente estranea alla Chiesa) non poneva forse un'ipoteca seria sulla possibilità che un operaio si riconoscesse "cristiano"?

Solo quando alcuni Vescovi, a livello diocesano, si sono mostrati attenti a tali problematiche si è intravista la reale possibilità del dialogo. Ma siamo certamente all'inizio del confronto. E ciò è ampiamente provato dall'evolversi degli avvenimenti in questi due ultimi anni.

Nel 1979 mons. Battisti, presidente della commissione episcopale per i problemi sociali e del lavoro, interveniva ad alcuni incontri regionali dei preti operai del Triveneto. La sua presenza discreta e interessata non ci poteva lasciare indifferenti, ma richiedeva tuttavia chiarezza.

In tempi successivi il gruppo regionale veneto e la segreteria nazionale mandavano a Battisti una lettera in cui si confermava la volontà di dialogo. Ma si metteva anche in evidenza il rifiuto di realizzare l'incontro su temi "clericali". I preti operai richiedevano che la Chiesa tutta si ponesse in ascolto della "cultura" operaia, dando segni di reale disponibilità verso quello che, secondo il linguaggio di Papa Giovanni era definito «segno dei tempi».

Le lettere inviate a mons. Battisti non ricevettero risposta. A meno che non si ritenessero la risposta le sospensioni a divinis comminate ai preti operai eletti nelle liste di partiti dei lavoratori alle ultime elezioni

amministrative. Solo il 3 marzo (due giorni prima del Convegno) giungeva uno scritto di mons. Battisti. Visi leggeva apprezzamento per l'esperienza dei preti operaie, entro certi limiti, dichiarazione di autocritica. E siamo alla storia di oggi. Che i Vescovi presenti al Convegno abbiano accettato di partecipare alla Eucarestia conclusiva senza presiedere, è forse il segno più evidente che, anche da parte loro, c'è la consapevolezza che si tratta di un cammino ancora tutto da costruire.

LETTERA INVIATA DA MONS. BATTISTI A NOME DEI VESCOVI ITALIANI

Carissimi Fratelli,

vi scriviamo questa lettera con il vivo desiderio che giunga a voi gradita e che segni l'inizio di un nostro dialogo. Abbiamo questa fiducia. Essa scaturisce dalla paternità che sta all'origine del nostro servizio ministeriale nella Chiesa, con ruoli e compiti diversi. Più volte, nella nostra Commissione, da voi sollecitati con i vostri convegni e con le vostre lettere, abbiamo parlato della vostra esperienza di vita e di sacerdozio, nutrendo la speranza di poter avere un colloquio con voi. Il nostro servizio di Vescovi ci chiede un atteggiamento di ascolto verso tutti e perciò anche verso di voi, che più direttamente conoscete il mondo del lavoro.

Questo ci stimola a ricercare anche con voi le vie più idonee per dare impulso e vigore a quello sforzo che tutta la Chiesa sta già facendo nella pastorale del lavoro ai vari livelli. Tutta la Chiesa, infatti, deve preoccuparsi e impegnarsi per la evangelizzazione e la promozione del mondo del lavoro seguendone con attenzione le attuali trasformazioni. Il vostro contributo può essere assai utile per il dialogo e il confronto, e per crescere insieme. Sappiamo che in parecchie diocesi e regioni questa disponibilità di collaborazione pastorale è già in atto, anche se non si possono negare le difficoltà legate alla vostra presenza sia nella vita interna della Chiesa che nel mondo operaio.

Il nostro servizio episcopale pone a noi il dovere del discernimento, perché tutto ciò che lo Spirito di Dio suscita di nuovo sia messo a servizio del bene comune della Chiesa e del mondo. La sollecitudine e la comprensione di Vescovi per i sacerdoti nostri collaboratori ci impegna ad avere particolare attenzione per la loro vita, la loro identità sacerdotale, il loro spirito e la loro comunione presbiteriale. Abbiamo fiducia che questo discernimento, fatto alla luce di Dio, aiuterà voi e noi ad approfondire situazioni e problemi della vostra esperienza che destano perplessità su cui voi già riflettete. Vi assicuriamo che l'esperienza dei Preti Operai è oggetto di particolare attenzione da parte dei Vescovi, in una visione unitaria della missione della Chiesa e dei presbiteri. Ci preme per questo chiarire sempre meglio con voi alcuni nodi, in conformità al Magistero della Chiesa e, in particolare, al pensiero del Concilio e del Sinodo dei Vescovi.

- Come la professione secolare esercitata nel mondo del lavoro debba salvare il primato del sacro ministero, a cui il Presbitero è destinato per speciale vocazione.

- Come tale esperienza possa essere non semplice iniziativa personale, ma espressione di Chiesa, in comunione con il Vescovo, il Presbitero diocesano e la Conferenza Episcopale.

Riteniamo che il dialogo a viva voce, fatto davanti al Signore, possa favorire, meglio dello scritto, la chiarificazione e l'intesa. Vi siamo vicini nella carità di Cristo, pregando per voi e con voi, ben sapendo quanto sia difficile comporre la fatica del lavoro in fabbrica con una vita totalmente presa dal fascino di Cristo, oltre che dalla passione per l'uomo.

LA RISPOSTA DEI PRETI OPERAI ALLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

I preti operai italiani, riuniti a Frascati in convegno nazionale nei giorni 5-8 marzo 1981, presa visione della lettera inviata loro dalla CEI a firma di mons. Battisti, e preso atto della presenza ai lavori di alcuni vescovi:

1° esprimono soddisfazione che finalmente venga riconosciuta una presenza nella Chiesa italiana, finora ignorata, se non ostacolata;

2° si dichiarano disponibili a un dialogo da loro stessi spesso sollecitato;

3° sono convinti che esso possa approfondirsi se vengono superate rotture da loro non volute (le sospensioni e le emarginazioni di alcuni preti operai) su terreni irrinunciabili (l'appartenenza e la militanza nella struttura della classe operaia).

I preti operai ritengono che i nodi "sacerdozio" e "pastorale del lavoro", presenti nella lettera succitata, non possono essere precondizioni al dialogo, dal momento che la fedeltà a Gesù Cristo nella comunità dei credenti e alla classe operaia sono una radice permanente della loro vita. È all'interno di questa fedeltà che i preti operai intendono portare avanti un discorso chiaro nella Chiesa italiana.